

Per una scuola della significanza

Salvatore Colazzo

Ogni qualvolta vi sia un'emergenza sociale, si invoca la scuola come possibile luogo di soluzione. Non mi convince questo modo di scaricare le responsabilità di altre istituzioni, della società nel suo complesso, sulla scuola, sopravvalutando di fatto la sua capacità di incidere sulla definizione dell'identità delle giovani generazioni. Spesso – ahimè – cadiamo, da pedagogisti, nella trappola per cui accettiamo l'ingaggio. Lo facciamo perché riteniamo di acquisire, in quanto corporazione, peso dentro gli equilibri del mondo accademico e incrementare il prestigio sociale delle nostre professioni?

Io sono tra coloro che ritengono che le partite educative si giocano in gran parte fuori dalle aule scolastiche e che bisogna attenersi al principio ologrammatico per il quale il microcosmo della scuola riproduce (con un relativo grado di autonomia, variabile nelle diverse stagioni storico-culturali) il funzionamento dei superiori livelli sistemici. I formatori, a cui spesso si affida il compito di farsi promotori del cambiamento sociale, sono essi stessi membri della società, subendone le influenze e partecipando alle sue dinamiche.

Ogni proposta di innovazione che riguardi i contenuti e i modi della didattica risulta credibile solo nella misura in cui implica gli attori scolastici in un'ampia e profonda riflessione sull'organizzazione, sulla circolazione del potere nell'organizzazione, sui rapporti tra questa e il più ampio contesto esterno, e su come promuoverne una ristrutturazione in senso democratico e partecipativo. Lo sviluppo di una riflessività professionale è il presupposto di qualsivoglia assunzione di impegni affidati alla scuola dalla società. Se si afferma che la scuola deve essere il principale strumento di contrasto della diseguaglianza nelle opportunità formative degli alunni attraverso una compensazione dei divari socio-culturali dell'utenza, bisogna che essa si interroghi se sia un'organizzazione inclusiva, solidale, in

grado, ad esempio, di offrire ad ogni docente la possibilità di realizzare appieno le proprie potenzialità ed esprimere le proprie capacità, o se piuttosto non sia conforme alla più generale cultura, competitiva, meritocratica, efficientista e ad alto tasso di burocrazia.

La società – al di là di ogni retorica – investe poco e male nella scuola, per una ragione – a mio parere – di tutta evidenza: la scuola non è ritenuta – ripeto: al di là di ogni retorica – luogo strategico di definizione dell'identità del soggetto, di acquisizione di valori, di strutturazione di comportamenti, forse neanche di accesso alle conoscenze poiché i mediatori culturali in grado di plasmare la vita dei giovani sono altri, collocati nel mondo. La scuola – a voler essere intellettualmente onesti ha odiernamente un ruolo molto marginale nei processi di socializzazione dei soggetti e soprattutto ha una capacità di incidere sulla loro trasformazione assai ridotta. Il nostro mondo – e in esso i media, soprattutto quelli socio-relazionali, che lo rispecchiano e condizionano – si è *cognitivizzato* ed *emotivizzato*, configurandosi come un erogatore di informazioni le più varie, e un "veicolatore" di emozioni le più disparate, che orientano (non univocamente, a domanda – subdolamente pilotata – verrebbe da dire) la percezione della realtà dei soggetti e influenzano le loro rappresentazioni. Tuttavia, ciò non significa che i giovani non debbano essere accompagnati nell'abitare un mondo che, proprio per essere tanto *cognitivizzato* ed *emotivizzato*, ha necessità di bussole. Dal che deriva che la scuola deve ben comprendere dove realmente orientare le proprie energie. Detto in altri termini: la scuola va ripensata, radicalmente reimmaginata. Dobbiamo fare un grande sforzo di creatività pedagogica, ma a partire da uno sforzo di immaginazione sociale, poiché il processo, per riuscire, non può essere confinato dentro il recinto degli operatori dell'educazione.

È tanto potente il cambiamento storico intervenuto negli ultimi decenni che la politica è in profonda crisi, fa difficoltà a interpretare il suo ruolo; figurarsi la scuola, che ha tratto il suo *asset* valoriale e quindi la sua spinta motivazionale dal modello di uomo che la politica ha via via suggerito, complicandola nella sua idea di mondo. Quando la vita sociale era guidata da un modello fortemente gerarchico di società, che vedeva una divisione netta tra dominanti e dominati, la questione della scuola (ossia di una qualche organizzazione dell'insegnamento/apprendimento di tipo formale) riguardava evidentemente le sole classi dominanti, che ricevevano una modulazione del loro essere dall'ambiente sociale di appartenenza rinforzato da strutturati modelli culturali, veicolati oltre che attraverso la scuola, anche grazie ai libri, alla musica, all'arte visiva, al teatro. Gli altri, tutti gli altri, potevano serenamente essere analfabeti, apprendevano dalla vita, spesso grama, che conducevano, facevano tesoro dell'esperienza ed elaboravano una cultura che in parte li ribadiva nella loro subordinazione sociale e in parte li metteva nelle condizioni di coltivare forme di elaborazione autonoma di interpretazione del mondo. Alcune funzioni tecniche, strettamente e inevitabilmente connesse al funzionamento degli apparati amministrativi di cui le élite necessitavano, accedevano a forme specifiche di istruzione, ma senza possibilità di esprimere alcuna forma di autonomia rispetto ai modelli culturali egemonici. Dall'illuminismo in avanti, in Occidente si è deciso che lo schema di funzionamento della società dev'essere altro, che le società devono essere democratiche, che ognuno deve poter essere messo in grado di coltivare i propri talenti. Ma oggi ciò che è in crisi sostanziale è proprio questo modello: le società occidentali non riescono a garantire una democrazia equa ed inclusiva.

Ciò detto, tuttavia, la scuola deve recuperare, nell'ambito dei profondi cambiamenti sociali e culturali intervenuti, un suo ruolo e una sua funzione. Per far questo, non possiamo dare per scontato ciò che la scuola sia e debba fare. Necessitiamo di un salto quantico.

Una chiave per cominciare a condurre questo lavoro di riposizionamento è il tema della povertà educativa, il quale, per un verso attesta la perdita di efficacia della scuola nei processi di alfabetizzazione culturale, per altro verso indica quali debbano essere le priorità che la scuola deve assumere, per assolvere all'istanza sociale di avere dei cittadini in grado di affrontare le sfide della complessità odierna.

I dati devono guidarci: circa metà della popolazione italiana è sotto la soglia minima della piena alfabetizzazione e non ha gli strumenti adeguati per uscire dalla condizione di deprivazione culturale in cui si

trova. Da ciò deriva, fra l'altro, il minor numero di laureati che possiamo vantare rispetto agli altri paesi OCSE. I dati devono guidarci, ma non dobbiamo immaginare che la soluzione sia: migliorare i risultati percorrendo abbrivi.

Vi è una concomitanza di fattori, che determinano queste pessime performance. Tra questi – è evidente – c'è la scarsa efficienza ed efficacia del nostro sistema scolastico, in dipendenza da come politicamente viene gestito. Se un docente di scuola primaria e secondaria di primo grado guadagna uno stipendio che è mediamente il 68% (un docente di scuola media superiore il 72%) dello stipendio di un laureato in un altro settore produttivo, la professione del docente diventa per molti un ripiego. In Europa gli stipendi dei docenti sono sostanzialmente in pareggio e conseguentemente il prestigio sociale dei docenti è ben più alto che nel nostro Paese.

Ciò nonostante, la scuola italiana nel dibattito pubblico diventa il capro espiatorio di tutto ciò che non va nella società e nella cultura. Bisognerebbe riflettere attentamente su quali sono i fattori, oltre quello scolastico, che generano i pessimi risultati cui si faceva cenno. Ad esempio, potremmo evidenziare l'incapacità del paese di incidere sulle disuguaglianze sociali con un efficace sistema di welfare; la sottovalutazione dell'importanza del *Lifelong Learning*: di apprendimento continuo avremmo estremo bisogno, invece, dato che in Italia si assiste, più che in altri paesi, ad una obsolescenza delle competenze acquisite a scuola, poiché scarsamente esercitate. Mancano le opportunità per mantenere e migliorare le proprie competenze, tra cui anche quelle stimolate da un mercato del lavoro più agile di quanto non sia quello italiano.

Parlando di povertà educativa (che va sempre correlata con altre forme di deprivazione, di cui il soggetto educativamente povero soffre), ci rendiamo conto della sua grande complessità: i soggetti meno abbienti non trovano la possibilità nella scuola di acquisire adeguate competenze iniziali (la scuola non ribalta le differenze d'ingresso, ma da ormai molto tempo le ribadisce), questo gap impedisce loro di accedere successivamente alle opportunità di svilupparle, sicché non possono che riconfermare la loro condizione sociale. In famiglia non esiste il capitale culturale che consentirebbe loro di trarre adeguato vantaggio dall'apprendimento informale e non formale, non utilizzano la Rete per trarre reali opportunità per il loro sviluppo personale, anzi la Rete diventa un elemento che li allontana dall'investire nell'apprendimento formale. Il tutto si traduce in scarsa mobilità sociale: il fallimento della democrazia in quanto sistema di opportunità per tutti.

La risposta non può essere semplicemente più scolarizzazione.

La diffusa scolarizzazione e la povertà educativa possono coesistere. Scuola di massa e scuola di qualità non sono locuzioni sinonime. I nostri giovani possono frequentare la scuola, ma trarre scarsi vantaggi, e ciò succede soprattutto se provengono da fasce di popolazione svantaggiate; possono frequentare la scuola maturando profonde frustrazioni a causa degli insuccessi che vanno cumulando, senza che l'istituzione prenda realmente in carico il loro problema. Né la soluzione può consistere nell'abbassamento delle aspettative del sistema rispetto alle prestazioni attese, poiché questo porta a una dequalificazione complessiva, con esiti disastrosi.

La scolarizzazione dovrebbe avere la capacità di offrire le competenze fondamentali per muoversi con una qualche disinvoltura in un mondo soggetto a profondi cambiamenti sociali, culturali e tecnologici, che rischiano continuamente di marginalizzare i soggetti che non riescono a rimanere agganciati

all'evolversi della realtà sociale. Si tratta di competenze che mettono gli individui nelle condizioni di intuire sé e il contesto, per collocarvisi, trovando le opportunità per continuare a sviluppare la propria crescita personale. Ma per riuscire, la scuola dovrebbe essere un'altra scuola. *Medium* (in senso plurisemico) tra i *media*, capace d'essere mondo e fare mondo. Avventurosa e coinvolgente. Densa di senso, senza la pretesa d'essere in possesso da sempre dei significati. Scuola della *significanza*, piuttosto. Dovremmo essere disposti a sognarla questa scuola altra... Mi direte, ma se non riusciamo a sognare un altro vivere, come potremmo mai sognare un'altra scuola? Vi confesso, è la domanda che mi tormenta.

Salvatore Colazzo
Università del Salento
salvatorecolazzo@gmail.com